Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

Malattia e periodo delle ferie nell'impiego statale

Egregio direttore,

il 27 ottobre scorso, a pagina 4 dell'Unità, nella rubrica «Leggi e contratti» che attentamente seguo perché molto interessante ed istruttiva, il compagno Ivano Ballotta vi fece una domanda sul problema non troppo chiaro del lavoratore che si ammala essendo in ferie. Mi sembra che la vostra risposta sia stata chiara ed esauriente e mi sembra perciò strano che nel settore statale, ma in particolare nell'Azienda autonoma delle Poste e Telecomunicazioni, non ci si attenga ai tanto chiari articoli di legge da voi citati.

Infatti, attualmente, un lavoratore postelegrafonico che si trova in ferie, se si ammala, non ha diritto al recupero dei giorni di ferie per il periodo di malattia ossia se è in ferie può anche ammalarsi e le ferie continuano normalmente. La contraddizione, a mio parere, sta anche nel fatto che se un lavoratore PT è ammalato, finito il periodo di malattia, non può esser messo in ferie subito ma deve rientrare in servizio almeno per un giorno per poi eventualmente avere il diritto a essere collocato in ferie. Dal momento che tale problema interessa molti lavoratori, sarebbe gradita una cortese risposta.

MARIO PUGLIESE
(Venezia)

❶ Nella risposta al compagno Ballotta, apparsa sull'*Unità* del 27 ottobre 1975 e da te citata (e già in precedenza sull'*Unità* del 23 giugno 1975), abbiamo espresso univocamente il nostro punto di vista sull'argomento: *l'insorgenza della malattia nel corso del periodo di ferie sospende la decorrenza delle stesse sino alla guarigione del lavoratore.* Dei numerosi argomenti addotti a sostegno di questa soluzione, richiameremo qui solo quello principale: lo scopo sociale che la Costituzione, all'art. 36, attribuisce alle ferie, tanto da farne un diritto irrinunciabile del lavoratore, sarebbe vanificato se si ammettesse che il periodo feriale continui a decorrere pur in presenza di uno stato d'infermità del lavoratore sopravvenuto mentre egli godeva le ferie. Ed invero, il dettato costituzionale vuole garantire, attraverso il periodo di ferie, la reintegrazione delle energie fisiche e psichiche del lavoratore, la possibilità di espandere la sua personalità e di sentire il lavoro come mezzo e non come fine; ora, queste finalità (che a loro volta attengono a fondamentali valori costituzionali) non possono evidentemente realizzarsi le quante volte il lavoratore abbia la sfortuna di ammalarsi durante le ferie; ché anzi in tal caso esse si ripresentano con una urgenza tutta particolare al termine della malattia. Da qui l'inevitabile conseguenza, ove si voglia rispettare il precetto costituzionale, che, non appena si verifichi la malattia, s'interrompa automaticamente il decorso delle ferie.

❷ I principi sopra esposti sono stati enunciati avendo particolarmente presente il settore privato. Tuttavia, il fondamento costituzionale che sta a base di essi, li rende integralmente applicabili anche al settore del pubblico impiego, nel cui ambito il diritto al congedo ordinario riposa anch'esso sull'art. 36 della Costituzione ed è disciplinato come attuazione di tale norma. Dispone infatti l'art. colo 36 del TU sugli impiegati civili dello Stato (DPR numero 3 1957) — il quale, quasi parafrasando la norma costituzionale, ha profondamente modificato la precedente disciplina adeguandola alla Carta fondamentale — che «*l'impiegato ha diritto, in ogni anno di servizio ad un congedo ordinario retribuito*» e che egli «*non può rinunciare al congedo*».

Se, dunque, anche per il dipendente statale le ferie costituiscono un diritto costituzionalmente garantito e se le finalità che la Costituzione ha voluto assicurare con tale diritto sono quelle sopra illustrate, *identiche per lavoratori pubblici e lavoratori privati*, segue necessariamente che gli eventi i quali vanificano tali finalità nel settore privato hanno lo stesso effetto nel settore pubblico e, quindi, esigono nell'uno e nell'altro settore il medesimo trattamento. D'altronde, questa conclusione sembra trovare anche una conferma testuale nel citato Statuto degli impiegati civili dello Stato, la dove si prevede che all'infermità dell'impiegato, sia essa di breve durata o meno, deve seguire il suo collocamento in aspettativa o in congedo straordinario (artt. coli 37, 39 e 66 DPR n. 3 1957 e art. 30 uco. reg to esecuzione, DPR n. 686 1957) e giammai in congedo ordinario, salvo che non sia lo stesso impiegato a chiedere che, prima di dar corso all'aspettativa (la quale non può superare i 18 mesi, sì che un'infermità che si prolunghi oltre tale periodo comporta la dispensa dal servizio), l'amministrazione gli consenta di fruire dei congedi ordinario e straordinario (ar. 66 citato, I comma, ultima parte). Secondo tale normativa, insomma, l'unico caso in cui la malattia può incidere sul congedo ordinario è quello in cui sia lo stesso impiegato a richiederlo per scongiurare il pericolo di perdere il posto di lavoro; negli altri casi — tra i quali rientra la malattia insorta nel periodo di congedo ordinario — i giorni di malattia devono esser computati, previa beninteso documentata denuncia dell'infermità, come giorni di congedo straordinario o di aspettativa con conseguente diritto a recupero dei giorni di congedo ordinario non fruiti per malattia intervenuta nel corso delle ferie.

Questa normativa è perfettamente applicabile ai dipendenti postelegrafonici per il carattere generale dei principi da cui discende (articoli 384 cit. DPR n. 3 1957, 1 L. n. 119 1958 «Disposizioni particolari sullo stato giuridico e sull'ordinamento delle carriere del personale dipendente dalla Amministrazione delle Poste e telecomunicazioni» e succ. mod., 90 DPR numero 1417 1967 «TU leggi sull'ordinamento uffici locali ed agenzie postali e telegrafiche e trattamento relativo personale»).

❸ Diverso problema, invece, è quello relativo alla disposizione interna secondo cui il lavoratore che è stato ammalato deve compiere almeno un giorno di servizio prima di poter fruire del congedo ordinario. Tale disposizione non sembra contrastare con alcun precetto costituzionale o di legge ed anzi è in linea col principio che affida all'amministrazione il potere di determinare il periodo in cui dovrà esser goduto il congedo. L'importante è che il lavoratore possa godere entro l'anno (o, per eccezionali esigenze di servizio, nei sei mesi successivi) del periodo di congedo ordinario senza che tale periodo «copra» eventuali assenze per infermità; ma nessun principio stabilisce che al congedo straordinario o all'aspettativa per infermità debba seguire il congedo ordinario senza alcuna soluzione di continuità. D'altra parte, anche nel settore privato (vedi rubrica «Leggi e contratti» sull'*Unità* del 27 ottobre 1975) è stato ritenuto che il lavoratore, dopo la malattia che ha interrotto le ferie, non può senz'altro proseguire queste ultime al di là del periodo prestabilito, ben potendo il datore di lavoro, per esigenze dell'impresa, stabilire un nuovo e diverso periodo di godimento.

Lo Statuto dei lavoratori contro le pratiche clientelari

Una importante decisione è stata emessa recentemente dal pretore di Bari dott. Emilio Marzano in una procedura ai sensi dell'art. 28 dello Statuto dei lavoratori promossa dalla CGIL contro la Regione Puglia. Il sindacato lamentava, sostanzialmente, la pratica clientelare nelle assunzioni delle dattilografe e il sistema di costringere tali dipendenti ad iscriversi alla Camera di commercio come ditte autonome condizionando il pagamento dello stipendio al rilascio di una fattura in cui l'importo (sempre uguale) veniva posto in relazione a un numero di fogli dattiloscritti assolutamente fittizio. Tali fatture, del tutto false, quindi, venivano invece vistate per conferma (del falso?!) dagli assessori regionali e dai funzionari dell'Ente Regione.

Il pretore ha ritenuto che tale pratica condizionasse effettivamente i lavoratori, impedendo loro di svolgere qualsiasi attività rivendicativa e sindacale. Ed infatti il sistema clientelare e di sottogoverno da cui era scaturita la assunzione si rifletteva costantemente sul rapporto di lavoro fino al punto che i dipendenti erano costretti, senza potersi rifiutare, finanche a prestare la propria attività per la propaganda elettorale personale degli assessori della maggioranza di centro-sinistra (pur essendo retribuiti con i fondi della Regione. D'altro canto, la precarietà stessa del rapporto, privo di alcuna garanzia ed esposto a tutte le pressioni e a tutti i ricatti, aveva per lungo tempo dissuaso i dipendenti da qualsiasi iniziativa sindacale.

Quando, dopo le elezioni del 15 giugno, mutati gran parte degli assessori che li avevano assunti, i dipendenti videro in pericolo il loro posto di lavoro, e commercianti a lottare, fu ma immediatamente tutti licenziati. Il magistrato ha ritenuto tale comportamento antisindacale e ha ordinato alla Regione di reintegrare nel posto di lavoro i dattilografi fino all'assunzione dei vincitori di pubblico concorso. Tale decisione è estremamente importante soprattutto in direzione di un'effettiva moralizzazione dei criteri di assunzione del personale negli enti pubblici in quanto sancisce il principio che presso la Regione le assunzioni debbano avvenire solo tramite concorsi pubblici e non più mediante raccomandazioni e favori clientelari.

Il pretore, inoltre, poiché durante l'istruttoria della procedura sono emerse circostanze che possono configurare ipotesi di reato ha ordinato la trasmissione alla Procura della Repubblica di copia legale del ricorso, dei verbali di udienza e del provvedimento, nonché di tutte le documentazioni prodotte dalla Regione, di cui ha disposto il sequestro.

I PRECEDENTI DI UNA INCREDIBILE VICENDA

LA GUERRA DEL VINO

Protagonisti sono i «vignerons» francesi del Midì e i viticoltori italiani, ma in effetti sono entrambi vittime - L'atteggiamento provocatorio e prepotente del governo di Parigi - L'impotenza della CEE - Le iniziative dei parlamentari del nostro Partito

Blocco stradale a Narbonne per impedire il transito delle autobotti di vino italiano.

Italia e Francia sono i maggiori produttori di uva, e quindi di vino, della Comunità. Nel 1974 i nostri vigneti hanno dato qualcosa come 77 milioni di ettolitri di più rispetto al 1973, ed è stato un record assoluto; quelli francesi una quantità analoga (75,5 milioni di ettolitri), inferiore del 7 per cento a quella dell'anno prima, pure essa da primato.

Il prodotto malgrado vada migliorato e meglio tutelato, è tutto sommato buono, di qualità. Dovrebbe essere una fortuna per l'economia dei due Paesi e soprattutto per i produttori, invece si sta rivelando una disgrazia. Potremmo mondare di vino mezzo mondo, l'Est europeo e anche buona parte dell'Ovest, dove la birra comunque incontrastata è invece stata costretta a farci la guerra l'un l'altro.

I francesi che dei nostri vini meridionali a forte gradazione hanno bisogno (vino al '70 si servivano presso la Algeria), accusano il loro governo di permettere eccessive importazioni dall'Italia che aumentano le difficoltà del prodotto interno, invenduto in grandi quantità sia per l'abbondanza di ben due raccolti successivi, sia — soprattutto — per il crollo che hanno subito le loro esportazioni essenzialmente in direzione di tre mercati importanti: quello USA, quello inglese e quello giapponese.

Ma piuttosto di ammettere di non saper vendere, i produttori francesi se la prendono con i produttori italiani il cui vino (in gran parte siciliano e pugliese) viene anche in questi giorni boicottato, sottoposto ad assiedi nei porti di arrivo delle motocisterne. E il governo del primo ministro Chirac tollera, se non addirittura fomenta, manifestazioni di stampo nazionalistico che hanno soltanto lo scopo di confondere le idee e di nascondere i veri responsabili della crisi.

Dal canto suo la CEE rivela in maniera clamorosa la propria impotenza nel far rispettare regolamenti e leggi. E' un pasticcio colossale e intanto chi ci rimette sono i nostri viticoltori, soprattutto meridionali, alle prese con problemi di reddito analoghi, se non addirittura peggiori a quelli dei loro colleghi del Midì. Noi italiani poi rischiamo la bella poiché l'interscambio con la Francia in materia agricola è nettamente a favore dei nostri cugini d'Oltralpe per una somma di ben 600 miliardi di lire. Un'entrata per noi attiva e appunto quella del vino ma per una somma modesta, 40 miliardi appena.

Ma, a questo punto, vale la pena ricordare i fatti così come si sono susseguiti nel 1975. Tutto inizia verso la fine del mese di marzo quando la Confederazione francese del vino e degli alcoolici, con l'appoggio anche del governo francese, decide il boicottaggio delle importazioni italiane. Decisione naturalmente illecita, dal momento che anche per il vino vige la libera circolazione. Nei porti di Sete e Port Vendres le nostre navi vengono prese d'assalto da vere e proprie flottiglie di pescatori mentre i «vignerons» bloccano le strade («i pescatori occuperanno il mare, noi occuperemo la terra»).

Lardinois e Borchette, vale a dire i massimi esponenti della commissione agricola CEE, non hanno all'inizio dubbi: il boicottaggio delle importazioni attuato con il blocco delle navi è una aperta violazione delle norme comunitarie sulla libera concorrenza.

I francesi tentano una difesa parlando di «dumping», accusano cioè gli italiani di vendere il loro vino sottocosto, poi insinuano che il prodotto scaricato in Francia non sia del tutto buono. Ma non insistono troppo, anche perché su certi pentoloni, quello del vino (asullo ad esempio (nella CEE ce n'è in circolazione 15 milioni di ettolitri all'anno) è meglio lasciare il coperchio, altrimenti ne salterebbero fuori delle belle. E ce ne sarebbe per tutti, anche per i francesi e soprattutto per i tedeschi, maestri — si dice — nel trasformare lo zucchero in vino.

La stampa transalpina ammette che si sono violati i trattati ma il blocco non viene tolto. I problemi dei «vignerons» sono reali, la loro rabbia anche spiegabile, tuttavia causa dei loro guai non sono i viticoltori italiani contro i quali vengono invece sapientemente scagliati.

Il 7 aprile a Bruxelles si riunisce l'esecutivo CEE che apre una istruttoria formale nei confronti della Francia e minaccia di citare Parigi davanti alla Corte europea della giustizia, che ha sede a Lussemburgo.

Il 14 è proprio a Lussemburgo, che viene raggiunto un compromesso presentato, immediatamente come un «armistizio». Poiché nella CEE esistono almeno 23 milioni di ettolitri di vino eccedenti, la Comunità decide di distruggerne una parte a pagamento (il solito sistema) per alleggerire il mercato. E si impegna di varare un nuovo regolamento vitivinicolo entro i primi di agosto. In cambio la Francia riaprirà le frontiere al vino italiano.

Ma la decisione del Lussemburgo non viene applicata, le frontiere restano bloccate. «Cosa posso fare? Non posso muovere i carri armati» osserva il ministro Marcora sconsolato. Il 19 maggio i senatori comunisti sollecitano l'intervento del governo.

Inizia una serie di laboriosi incontri tra il nostro ministro dell'Agricoltura con il collega francese Bonnet e poi con Lardinois. Il risultato è addirittura incredibile. La Francia invece di rispettare gli accordi applica una tassa al vino italiano nella misura del 12%. E' che è illegale come il blocco. La scappatoia pare sia stata suggerita dallo stesso Lardinois. In Italia scoppia la protesta dei viticoltori.

Il 25 settembre l'esecutivo CEE dà per la seconda volta ragione agli italiani e torto a Bonnet e anche a Lardinois. I francesi ribattono che si tratta di una rissa transitoria. Non è vero. Il 27 i comunisti presentano una apposita mozione al Senato. Viene sollecitata e si invita l'Italia a non partecipare ad altre discussioni sul regolamento vitivinicolo della CEE se la Francia non ritirerà prima le sue unilaterali misure.

Il 29 settembre a Venezia si riuniscono i ministri agricoli della CEE. Il francese Bonnet si dichiara pronto a togliere la tassa (20 lire circa al litro) se si fa un nuovo regolamento. Il 29 a Bruxelles c'è una continuazione della riunione iniziata a Venezia ma non si conclude nulla: i contrasti scoppiano in maniera violenta e l'incontro viene rinviato nel più totale disaccordo. Dov'è l'Europa verde?

Il 7 ottobre Parigi respinge formalmente il verdetto di condanna della CEE del 15 settembre: siamo alla provocazione. Il compagno Macaluso in una dichiarazione alla stampa chiede essenzialmente tre cose: un sostegno immediato del FEOGA ai viticoltori italiani, la denuncia del governo francese all'alta Corte di giustizia, esame dei problemi agricoli della comunità nel loro complesso (il problema vitivinicolo cioè non va trattato isolatamente).

Il 13 ottobre a Lussemburgo la CEE intima a Parigi di revocare la tassa sul vino ma lo fa in maniera molto blanda. I francesi allora si impegnano di togliere entro il 12 novembre l'illegale dazio. Siamo pressoché al ridicolo. La delegazione italiana, con atteggiamento finalmente fermo, non ritiene soddisfacenti le promesse e abbandona il dibattito sul nuovo regolamento.

Il 6 novembre scade l'ultimatum della CEE ma Parigi non fa una piega. Passa anche il 12 novembre senza che la tassa venga tolta. Anzi in Francia, nel frattempo, riprendono, orchestrate come al solito, le manifestazioni di protesta. Qualcuno addirittura propone di organizzare una specie di marcia verde sulla Italia. Siamo in pieno caos comunitario e nell'assurdo più completo.

Nemmeno la tassa basta più. La svalutazione della lira rispetto al franco pare abbia reso nuovamente competitivo il vino italiano. E i «vignerons» si mettono di nuovo sul piede di guerra. Ricominciano le manifestazioni clamorose. Si chiede addirittura di aumentare la tassa, che ne fa la CEE nè la coscienza europea del governo di Parigi sono riusciti a togliere. E siamo quindi alle notizie di questi giorni. Le preoccupazioni dei nostri produttori sono più che giustificate. Il governo italiano — essi giustamente chiedono — deve intervenire energicamente.

Romano Bonifacci

ERA STATO RAPITO LA NOTTE DI NATALE

Rilasciato nel Veronese il gioielliere Fraccari

Si conclude così il quinto sequestro di persona avvenuto nella zona negli ultimi tempi

VERONA, 4 gennaio

Si è concluso stamane, con il rilascio da parte dei banditi, dell'orefice veronese Filiberto Fraccari, anche il quinto sequestro di persona, avvenuto in questi ultimi tempi nella città scaligera, dietro la consegna di un riscatto, pattuito tra il legale della famiglia Fraccari ed i rapitori, che ammonterebbe a circa un miliardo di lire. Filiberto Fraccari è stato lasciato libero alle 3,20 di stamane in località Bellori di Grezzana, una zona isolata a circa trenta chilometri da Verona. Subito dopo i banditi — secondo quanto si è appreso dai carabinieri — avrebbero telefonato ai familiari dell'orefice dicendo: «Il vostro Filiberto è stato da noi liberato; andatevelo a prendere, si trova nei pressi di Grezzana». Un'auto è subito partita verso la zona indicata e il Fraccari è stato effettivamente trovato nel luogo indicato e trasportato a casa. Le sue condizioni non desterebbero preoccupazioni.

Il Fraccari era stato rapito la notte di Natale, poco prima dell'una, mentre faceva ritorno alla sua residenza, situata nel centro di Verona, da tre banditi mascherati ed armati di mitra.

La testimonianza più dettagliata data agli investigatori è quella di una giovane, la diciottenne Loretta Coltri, che abita nella stessa casa del Fraccari. La ragazza era giunta la stessa sera davanti casa, proprio in quel momento è stava attendendo che i genitori, dall'appartamento, le aprissero automaticamente la porta d'ingresso. La Coltri dichiara di essersi messa ad urlare, a chiamare i genitori e di aver fatto appena in tempo a notare, però chiaramente, l'auto dei rapitori mentre stava fuggendo (una «125» trovata successivamente dai carabinieri sulla «Serenissima»).

La famiglia Fraccari — sostengono gli investigatori — pur essendo benestante non è ricca e poco probabile appare l'ipotesi che il riscatto pagato raggiunga la cifra di un miliardo di lire.

Filiberto Fraccari, dopo un sonno ristoratore, ha mangiato in compagnia dei suoi familiari i quali hanno cercato di parlare il meno possibile per non aggravare il suo stato. Il commerciante si è intrattenuto successivamente a colloquio con funzionari di polizia, carabinieri e magistratura ai quali ha raccontato quanto ricordava in merito al sequestro avvenuto davanti a casa sua, sui modi della detenzione, sui modi di fare dei suoi carcerieri e su tutto quanto cioè potrebbe risultare utile ai fini delle indagini per identificare i responsabili del sequestro. Fraccari ha poi ricevuto un gruppetto di dipendenti del suo laboratorio veronese con i quali ha scambiato le sue impressioni.

I precedenti sequestri di persona avvenuti a Verona, come noto sono quattro: Ilaria Mellomi, figlia dell'amministratore delegato della società «Latina» di assicurazioni; Saverio Garonzi, presidente della società calcistica «Verona - Hellas»; l'industriale calzaturiero Ivo Antonini e, ultimo in ordine di tempo, il commerciante di veicoli industriali, Aldo Mirandola di Cerea di Verona.

Prove inconfutabili a loro carico

Rapimento Ovazza: continua la caccia ai tre ricercati

Proseguono le indagini per individuare le «menti» che hanno ordinato il sequestro

TORINO, 4 gennaio

La giornata festiva non ha interrotto le indagini dei carabinieri e della polizia volte a fare piena luce sui responsabili e sui mandanti del rapimento di Carla Ovazza. Mentre continua la caccia ai tre personaggi ancora latitanti — Ernesto Brandestini, Luigi Chiarello e Antonio Jannizzi — i carabinieri del nucleo investigativo, guidati dal colonnello Schettino e dai capitani Sechi, Lotti e Oliveri, hanno consegnato al magistrato Pepino una serie di elementi di prova che inchioderebbero alle loro responsabilità sia i ricercati che altri personaggi già in carcere.

In particolare i carabinieri hanno documentato, non solo in base a prove «tecniche» (impronte digitali, ecc.) ma anche in base a precise testimonianze, che furono Valerio Genesio e Luigi Chiarello ad andare a prelevare da Silvano Palazzi la BMW rubata che servì poi per rapire Carla Ovazza.

Il furto della macchina era stato commissionato al Palazzi, soprannominato «pinto e virgola» nella malavita, perché la sua «specialità» consiste proprio nel rubare le BMW, macchine potenti e veloci che oggigiorno i delinquenti preferiscono usare per i loro colpi, come quelche anno fa predilegevano le «Giulie».

Luigi Chiarello, di 24 anni, senza fissa dimora, è stato anche il carceriere «fisso» della Ovazza, uno di coloro che per tutto il tempo della penosissima detenzione l'hanno terrorizzata con minacce. Ogni giorno i banditi imprimevano il mastice con cui avevano turato le orecchie della sventurata, perché non udisse voci o rumori, usando punte di forbici e producendole acuti dolori. E' stata proprio un'impronta digitale lasciata da Luigi Chiarello su una delle lettere di Carla Ovazza, inviate ai familiari tre giorni dopo il rapimento, la prima traccia che ha permesso agli inquirenti di risalire ai responsabili. Su dove si sia rifugiato ora il Chiarello per sfuggire alla cattura non esistono indizi.

E' invece già in carcere Valerio Genesio, di 47 anni, il personaggio più «colorito» della banda: frequentatore sia di ambienti della malavita che di ambienti della «Torino bene» (industriali, famiglie facoltose, ecc.), si vanta di possedere un panfilo a Porto Venere ed è sempre ben fornito di denaro. I carabinieri avrebbero scoperto che tra le sue varie attività, più o meno pulite, vi era anche quella dell'usuraio, prestava con forti interessi quattrini di provenienza dubbia sia ad elementi della malavita che a persone «rispettabili». Sarebbe stato il Genesio a finanziare le spese sostenute dalla banda per organizzare il rapimento di Carla Ovazza, anticipando 50 milioni di lire.

Altre prove decisive i carabinieri avrebbero raccolto a carico di Ettore Carenini, di 24 anni, amministratore dell'alloggio di via Verrazzano 15 (vicino alla casa della Ovazza) che servì da «base operativa» alla banda. Arrestato in un primo tempo per favoreggiamento, ora ricadrebbe su di lui l'accusa ben più pesante di concorso nel sequestro di persona.

In quanto a Silvia Rossi, di 20 anni, la fidanzata di Ettore Carenini, al cui padre consegnò un pacco contenente documenti, documenti falsi, proiettili e due accendisigari (uno dei quali, d'oro, sarebbe di Carla Ovazza), le indagini avrebbero definitivamente accertato che non ebbe colpe.

Le indagini proseguono anche per scoprire le «menti», coloro che avrebbero architettato il rapimento, mentre gli attuali arrestati o ricercati sarebbero solo dei «manovali».

Sull'esistenza di mandanti del rapimento pare che gli inquirenti non abbiano dubbi.

Dopo l'irresponsabile impresa di sabato a Milano

Collezione di reati per i giovani autori dei falsi sequestri

I cinque simulatori, tutti tratti in arresto, dovranno rispondere di numerosi capi d'imputazione - Le indagini rese difficili dalle contraddittorie versioni fornite dai testimoni terrorizzati

MILANO, 4 gennaio

I cinque giovani fermati ieri sera (dopo che per oltre cinque ore decine di pattuglie della polizia e dei carabinieri avevano battuto la città e la periferia) perché risultati autori di due finti sequestri di persona, sono stati trasferiti stamane al carcere: tre sono stati inviati a S. Vittore, due, minori, al Beccaria.

Ai loro nomi gli uomini del nucleo investigativo dei carabinieri di via Moscova, al comando del capitano Digati, e quelli della Mobile, diretti dal dott. Pagnozzi, erano giunti al termine di una spasmodica ricerca, che era partita dalla targa dell'auto segnalata ne due episodi dai passanti che vi avevano assistito.

Fermato il primo dei protagonisti, Carlo Musmanno di 20 anni, impiegato in una ditta cittadina, e abitante in via Calvairate 3, risultato il proprietario dell'auto, una «A 112», usata per i finti rapimenti, nel giro di un'ora carabinieri e polizia riuscivano a bloccare tre dei quattro suoi amici: tutti giovani e due di loro, anzi, ancora quasi dei ragazzi. Dopo il fermo, essi venivano trasferiti nella sede del nucleo investigativo di via Moscova.

Qui, sino a tarda notte, i protagonisti di questa allarmante «bravata» venivano interrogati dal sostituto procuratore dott. Urban. Al termine degli interrogatori il magistrato ha deciso l'arresto dei tre falsi rapitori (il quarto si è costituito oggi) e della loro altrettanto falsa vittima, che è risultata appunto il Musmanno. Gli altri arrestati (come abbiamo riferito nell'ultima edizione di oggi sono Giuseppe Bellini di 22 anni, Paolo Campagnoli 18 anni, che è già noto all'Ufficio politico come un «sanbabilino», Franchino Bancala, uno studente di 17 anni. L'ultimo del gruppetto, anch'egli studente diciassettenne, si chiama Fausto Cannata: si è costituito, come si è detto, nella giornata di oggi.

I reati che il magistrato ha formulato nei loro confronti sono quelli di simulazione di reato, travisamento per l'uso delle scarpe nere con cui i quattro finti rapitori si erano coperti il viso in tutti e due gli episodi — quello di piazza Piola e quello di Corso Lodi in cui avevano «aggredito» e «rapito» il Musmanno che aveva assunto in entrambi i casi il ruolo della vittima, minacce a cittadini, e infine falso procurato allarme.

Come alla fine è stato accertato e come tutti i giovani hanno poi confessato, a ideare e organizzare i finti sequestri erano stati il Campagnoli e il Musmanno, che si era autoproposto come vittima, così alle 15,30, servendosi dell'auto del Musmanno e della vettura di un altro dei cinque, era stato mandato ad effetto il primo «sequestro» in piazza Piola dove alcuni dei passanti presenti erano stati anche minacciati, giunto l'allarme alla polizia e ai carabinieri, venivano iniziati subito febbrili accertamenti resi difficili sia dalle confuse e contraddittorie versioni dei testi spaventati, sia dalla mancanza di una denuncia da parte dei familiari del «sequestrato».

Si arrivava così, in un crescendo di preoccupanti ipotesi, al secondo allarme per il rapimento sempre ad opera degli stessi tre individui a bordo di un'auto bleu turchese in corso Lodi. Qui qualcuno riusciva a decifrare parte dei numeri di targa dell'auto che alla fine portava alla identificazione del Musmanno, al suo fermo e alla sua immediata, sorprendente confessione. Al fermo del Musmanno seguiva poco dopo quello degli altri giovani.

l'Unità nasce dalla storia vive nella lotta

abbonatevi!

l'Unità
ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

l'Unità	annuo	6 mesi
7 numeri	46.500	24.500
6 numeri	40.000	21.000
5 numeri	33.500	17.500